



***¡EL CHE
VIVE!***

Jacopo Palermo Claudio

VITA DI ERNESTO CHE GUEVARA



Ernesto Guevara de la Serna nacque il 14 giugno del 1928 a Rosario, in Argentina, in una famiglia borghese, progressista e anticonformista.

Il padre, Ernesto Guevara Linch, pronipote di uno dei più ricchi uomini del Sudamerica, con avi spagnoli e nordici (la nonna del Che era infatti irlandese e lo stesso ripeterà spesso: «La testardaggine del mio carattere viene dal mio ramo irlandese»), aveva una piantagione di mate, pianta da cui si ricava la tipica bevanda argentina, aveva spesso votato per il partito socialista e amava leggere (fu proprio nella biblioteca paterna che Ernesto conobbe i classici del socialismo).

La madre, Celia de la Serna, era molto più impegnata politicamente del marito e aveva spesso assunto posizioni di rottura, animata da un grande coraggio, dote testimoniata anche dal fatto che era praticamente fuggita per sposarlo; ella era inoltre una donna assai colta, leggeva molto e parlava correttamente più lingue.

«Un freddo e ventoso mattino del mese di maggio mia moglie andò a fare il bagno con nostro figlio nel fiume; andai a cercarli e trovai il piccolo in costume già fuori dall'acqua e tremante per il freddo». In questo modo il padre racconta come cominciò l'asma che perseguitò Ernesto senza tregua sin dall'età di due anni.

Ma la malattia non fece altro che rafforzare la volontà di ferro e l'eccezionale fisico del Che, il quale non pose mai l'asma come un freno, anzi come un incentivo a provare cose nuove: infatti si cimentò in quasi tutti gli sport e in escursioni via via più difficili, per sfamare la sua voglia di conoscenza, e quando, per motivi di salute, era costretto a lunghe pause impostegli dalla malattia, egli le riempiva con la lettura.

La famiglia negli anni cambia più cittadine, nel tentativo di aiutare la cura dell'asma di Ernesto, e si allarga, infatti nel giro di pochi anni nascono anche Celia, Roberto e Ana Maria, quindi nel 1943 Juan Martín, estremo tentativo di salvare un matrimonio in crisi da tempo.

Allo scoppio della guerra civile spagnola (all'epoca Ernesto aveva solo nove anni), il padre fondò un comitato a sostegno della Repubblica spagnola e ben presto cominciarono ad arrivare rifugiati politici ad Alta Gracia, luogo dove si era trasferita la famiglia Guevara.

Per Ernesto fu una sorta di svolta politica, il quale, poiché amico dei figli, incominciò a frequentare la casa dell'esule ministro della Repubblica Juan Gonzales Aguilar, la cui dimora divenne un centro di mobilitazione contro il regime di Franco.

A scuola il piccolo Ernesto è uno scolaro impertinente che vuole sempre essere al centro dell'attenzione, ma che in compenso ha una straordinaria capacità di apprendimento.

Finito il liceo, nel 1947, egli decide di iscriversi alla facoltà di medicina, dopo aver passato 17 giorni al capezzale della nonna, con il desiderio di diventare un famoso ricercatore, di lavorare instancabilmente per trovare un risultato che potesse essere messo al servizio dell'umanità.

Egli diviene, benché non fosse uno studente modello sul piano disciplinare, uno dei più capaci assistenti del professor Salvador Pisani, allergologo di fama mondiale, il quale lo avrebbe voluto anche dopo la laurea.

Il primo gennaio del 1950 il Che parte per il suo primo viaggio all'interno dell'Argentina e, a bordo di una bicicletta dotata di un piccolo

motore, in parte con l'amico Alberto Granado, percorre 4000 chilometri alla scoperta della sua nazione.

Ernesto si innamora di Chichina, figlia sedicenne di una delle famiglie più nobili di Córdoba, ma l'opposizione della famiglia è netta.

Così, afflitto per l'impossibilità di sposarla e assetato di conoscenza, alla fine del '51 parte a bordo di una malmessa motocicletta soprannominata "La Poderosa II" con Alberto, oramai suo inseparabile compagno d'avventura, in un viaggio che li porterà ad attraversare il sud dell'Argentina, il Cile, la Colombia e il Venezuela.

La moto, dopo averli catapultati in aria innumerevoli volte, si rompe irrimediabilmente, così, oltre a essere costretti a dormire all'addiaccio o a elemosinare ospitalità e favori, sono obbligati a muoversi all'interno della "Patria Grande" su mezzi di fortuna, facendo i lavori più disparati per guadagnarsi da vivere (facchini, lavapiatti, calciatori, marinai, medici e infermieri nel lebbrosario di San Pablo in Perù).

Una grande avventura vissuta con l'intento di conoscere questi paesi nel profondo.

Questo e il successivo viaggio lo cambiarono profondamente: «Per le condizioni in cui ho viaggiato per l'America latina - disse - ho incominciato ad entrare in stretto contatto con la miseria, la fame, le malattie, con l'impossibilità di curare i bambini per la mancanza di mezzi, con l'abbrutimento causato dalla fame e dalle sofferenze continue; e incominciai a vedere cose che finirono per apparirmi tanto importanti quanto essere un ricercatore famoso».

Nel 1960, quando come ministro della Cuba rivoluzionaria già aveva, come disse di sé, "smesso di curare le persone per curare i popoli", in un discorso agli studenti di medicina Ernesto Guevara così riassunse il senso di quel suo vagare attraverso le sofferenze di un continente: «Cominciai a viaggiare per l'America e la conobbi tutta. Salvo Haiti e Santo Domingo, ho visitato, in qualche maniera, tutti i Paesi dell'America latina. E per le condizioni dei miei viaggi, prima come studente e poi come medico, cominciai ad entrare in stretto contatto con le miserie, con la fame, con le malattie, con le impossibilità di curare un figlio per mancanza di mezzi, con l'abbrutimento che provocano la fame e le punizioni della vita, fino a spingere un padre a credere che la morte di un figlio sia una cosa senza importanza... E cominciai a vedere che esisteva qualcosa tanto importante quanto diventare un ricercatore famoso: ed era aiutare questa gente».

Il Che nel libro-memoria "Latinoamericana", che narra del suo primo viaggio alla scoperta del Sud America, racconta che durante la festa di compleanno organizzata in suo onore nel lebbrosario di San Pablo, brindò in questo modo: «Nonostante l'esiguo spessore delle nostre personalità ci impedisca di essere i portavoce di tale causa, crediamo, e dopo questo viaggio più fermamente di prima, che la divisione dell'America in nazionalità incerte e illusorie sia completamente



fittizia. Costituiamo una sola razza meticcia che dal Messico fino allo stretto di Magellano presenta notevoli similitudini etniche. Per questo, cercando di spogliarmi da qualsiasi vacuo provincialismo, brindo al Perù e all'America Unita».

Il Che quindi denuncia la miseria del Sud America e dà dignità alla lotta per l'emancipazione del popolo latino-americano.

Il padre racconta: «Io ignoravo che la sua ossessione di scoprire nuovi orizzonti obbediva all'ansia di ampliare le sue conoscenze. Sentiva la necessità di conoscere a fondo i bisogni della gente povera e sapeva che, per riuscirci doveva percorrere sentieri e strade non certo come turista, ma come l'ha fatto lui, fermandosi lungo il cammino, e non per scattare fotografie di dettagli isolati o paesaggi interessanti, ma per immergersi nella miseria umana, presente in ogni angolo dei sentieri, che avrebbe percorso, e per capire le cause di quella miseria. I suoi sarebbero stati i viaggi di un ricercatore sociale che si mette in cammino per verificare, ma anche per tentare di alleviare il più possibile il dolore umano. Solo così, con questo interesse e con tale decisione, mettendosi uno scudo sul cuore per proteggerlo da qualsiasi amarezza ma sempre con l'animo disposto al sacrificio, ci si può calare a fondo in questa umanità derelitta, umanità che disgraziatamente occupa la maggior parte del mondo. Riflettendo sui suoi continui viaggi negli anni che seguirono, sono arrivato alla conclusione che questi gli avrebbero dato la certezza di quale sarebbe stato il suo destino».



I viaggi inoltre accentuano il suo radicalismo politico, in particolare per ciò che riguarda la sua concezione della lotta armata: Granado rammenta infatti che «un giorno stavo parlando della possibilità di arrivare al potere e cambiare la vita di quella povera gente. Dicevo che si doveva fare la riforma agraria. Ernesto levò la testa per guardarmi sorridendo e mi disse: "Fare la rivoluzione senza sparare? Tu sei matto"».

Con alle spalle una sorta di educazione sentimentale alla vita, Ernesto ha fretta di trovare il suo posto nella società e di rendersi utile come medico, quindi ricomincia a studiare con foga per laurearsi il prima possibile.

Laureatosi finalmente nell'aprile del 1953 il giovane Guevara inizia subito un nuovo viaggio, che segnerà una svolta definitiva, questa volta però accompagnato da un suo amico d'infanzia soprannominato Calica.

Egli arriva a La Paz, in Bolivia, dove, l'anno prima aveva preso il potere, tramite una rivoluzione, il presidente, sostenuto dal popolo, Paz Estenssoro, il quale per la prima volta affrontò la nazionalizzazione delle miniere e la riforma agraria, detronizzato in seguito dall'intervento degli Stati Uniti.

Il Che diede un giudizio del tutto negativo sull'originale esperimento boliviano: «Questi sono soltanto dei riformisti. Daranno del Ddt agli indios per togliergli i pidocchi, ma non risolveranno il problema che è la causa dei pidocchi. Una rivoluzione che non arriva alle sue ultime conseguenze è perduta».

In Guatemala era invece in corso un altro esperimento democratico e nazionale, condotto dal presidente Jacobo Arbenz.

In questa regione la tanto sperata riforma agraria oltre ad aver colpito gli interessi dei latifondisti locali, aveva danneggiato anche quelli

statunitensi; il Guatemala era una delle "repubbliche delle banane" che sollevava la testa e voleva riappropriarsi delle fonti di energia elettrica, riprendere possesso delle sue strutture, limitare il possesso della terra.

Tutto ciò colpiva la potente United Fruits, il potere economico tout court degli USA.

Ernesto arrivò in questo paese con l'intento di praticare la professione di medico al servizio del governo, ritrovandosi ben presto in un movimento che chiedeva, al presidente Arbenz, armi per difendere lo Stato dall'aggressione statunitense impersonata da Castillo Armas.

Arbenz non ebbe il coraggio di armare il popolo e il governo venne ben presto rovesciato.

In quei giorni in Che Guevara maturò l'idea che un latinoamericano ha solo una patria, tutto il subcontinente, e un solo nemico, l'imperialismo yankee, e che l'unica speranza di vittoria sta nel popolo armato.

In Guatemala Ernesto fece la conoscenza di Hilda Gadea, una giovane peruviana sui trent'anni dai tratti somatici indios, una delle dirigenti in esilio di un'organizzazione nazionalista del Perù in cui era presente un'ala di sinistra, e di alcuni rivoluzionari cubani, guidati da Nico Lopez (forse il primo ad affibbiargli il nomignolo "Che" per il suo tipico intercalare), facenti parte del Movimento 26 luglio, il cui leader, Fidel Castro, si trovava in prigione per aver tentato inutilmente di assaltare il quartier militare del Moncada a Santiago di Cuba.



Scappato in Messico il Che ritrova Nico Lopez e conosce Raul e Fidel Castro, amnistiati dal dittatore Batista, che preparavano il ritorno in armi.

Iniziano così i preparativi per la spedizione cubana.

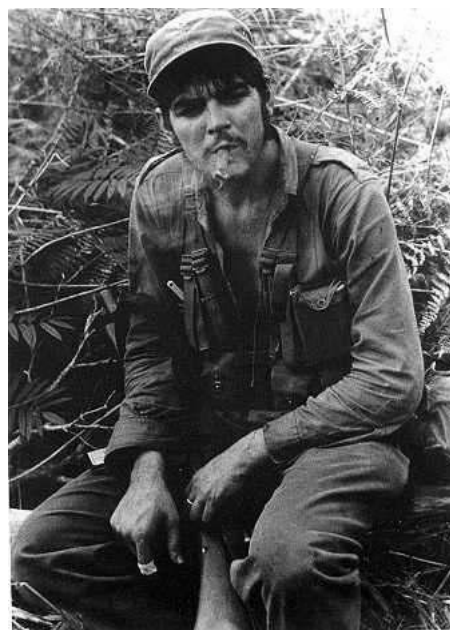
Intanto il Che sposa il 18 agosto Hilda e la stessa partorisce nel febbraio del '56 una bambina che verrà chiamata Hilda Beatriz, soprannominata Hildita.

Da ora in poi comincia l'avventura cubana del Comandante: la traversata sul "Granma" tra la fine di novembre e i primi di dicembre del 1956, il primo disastroso combattimento di Alegria de Pio, poi la ricomposizione della guerriglia.

Il Che passa da medico a tenente, quindi capitano e infine comandante; oltre ad essere un valoroso guerriero (Fidel afferma che «se egli come guerriero aveva un tallone d'Achille, era la sua eccessiva aggressività, il suo assoluto disprezzo per il pericolo»), egli comincia anche a essere l'uomo che elabora una teoria della guerriglia, tra le cui considerazioni essenziali vi è: «Primo: le forze popolari possono vincere una guerra contro un esercito. Secondo: non sempre bisogna aspettare che vi siano tutte le condizioni per la rivoluzione; il "foco" insurrezionale può crearle. Terzo: nell'America sottosviluppata il terreno della lotta armata deve essere fondamentalmente nel campo»

In un'intervista disse: «Siamo contro gli Stati Uniti perché gli Stati Uniti sono contro i nostri popoli. La persona che più tiene all'etichetta di comunista sono io».

Il suo non fu solo una sorta di "grido di guerra" contro l'imperialismo, ma anche un violento attacco ai partiti comunisti tradizionali che in America latina rifiutavano la



lotta armata, sostenendo che non esistevano ancora le condizioni adatte.

Una teoria costruita sul campo di battaglia, sulla pratica della guerra cubana, nella quale Che Guevara ebbe un ruolo di primissimo piano, fino a quello decisivo di guidare la colonna che aveva il compito di attraversare l'isola, per tagliarla a metà dopo una marcia sovrumana di 600 chilometri in territori a lui sconosciuti e «imboscato» nell'esercito.

Il 31 dicembre 1958 fu proprio il Che, coadiuvato dall'amico fraterno Camilo Cinfuegos, a conquistare Santa Clara e a dare il colpo finale a Batista, che scappò dall'isola la notte successiva.

A questo punto egli scrisse: «Ora siamo collocati in una posizione nella quale siamo molto di più che semplici fattori di una nazione. Tutti gli occhi, quelli dei grandi oppressori e gli occhi degli oppressi pieni di speranza, sono fissi su di noi».

Nel neogoverno egli diventa prima comandante della fortezza de "La Cabaña" che sovrasta l'Avana, quindi a giugno, dopo essersi sposato con Aleida March, parte per uno dei suoi grandi viaggi da ambasciatore straordinario della Rivoluzione cubana, per cercare di rompere lo stato di isolamento dell'Isola, al quale stava lavorando il governo statunitense.

Il primo problema che gli si para davanti è quello di vendere lo zucchero che gli Stati Uniti rifiutano, quindi si reca in Egitto, in Giappone, in Indonesia, in India, in Sudan, in Marocco e in Jugoslavia.

Di ritorno a Cuba viene nominato presidente del Banco nacional, quindi, nel '61, ministro dell'Industria.

Sotto il suo mandato avvenne lo sbarco nella Baia dei Porci, a Playa Giron, di esuli anticastristi appoggiati da un piccolo contingente dell'esercito americano, prontamente sconfitti, e la crisi dei missili nell'ottobre del '62.

Sul Che ricade la responsabilità di affrontare le difficoltà del passaggio da un'economia capitalista dipendente a una socialista.

Un campo inesplorato in America, reso particolarmente difficile dallo stato di sottosviluppo in cui volgeva l'intera nazione cubana, e dalle pressioni economiche, militari, politiche e diplomatiche che Washington esercitava ininterrottamente sull'isola.



Era necessario non solo un mutamento della struttura economica, ma anche di mercati con una ricerca affannosa di nuovi sbocchi commerciali.

Ernesto deve inoltre affrontare i sogni della Rivoluzione, l'uscita dalla monocultura della canna da zucchero e la creazione di un "uomo nuovo".

Fidel a distanza di anni affermò: «Pensavamo allora che a Cuba fosse possibile costruire il comunismo senza passare attraverso il socialismo».

«Lottiamo contro la miseria, ma al tempo stesso contro l'alienazione. Se il comunismo non si occupa dei fatti di coscienza, potrà essere un metodo di distribuzione ma non sarà mai una



morale rivoluzionaria», ama ripetere il Che in quel periodo.

Quindi, fine degli incentivi materiali, sostituiti da quelli morali, di cui Guevara diventa non solo il sostenitore idealista e astratto, ma addirittura un propagandista tramite la forza straordinaria del suo esempio, della sua completa dedizione, della sua volontà ferrea.

Anche in questo frangente pensa che, come non è necessario aspettare che tutte le condizioni oggettive siano date per scatenare la guerriglia, allo stesso modo non capisce perché non si dovrebbero forzare anche le leggi dell'economia per creare l'uomo nuovo.

Proprio da ciò scaturisce, negli anni successivi, la sua polemica, sempre meno velata, nei confronti dell'Unione Sovietica e degli altri Paesi socialisti, rei di aver accettato una sorta di distensione con gli USA che odora di rinuncia alla rivoluzione e di tradimento dei più poveri.

Il Che pensa che la rivoluzione di Cuba poteva esistere solo se si estendeva a tutta l'America latina e che comunque fosse questo il suo dovere primario.

Nell'ultimo messaggio inviato alla Tricontinentale dell'Avana scrive che «il compito di ogni rivoluzionario è fare la rivoluzione», poi lancia un appello, «creare due, tre, molti Vietnam».

È il 14 marzo del 1965 che la gente ha modo di rivedere per l'ultima volta il Che, accolto all'aeroporto, di ritorno da un viaggio in Cina, dal presidente Dorticòs e Fidel.

Egli ben presto parte per il Congo dove tenta di aiutare gli eredi di Lumumba a resistere contro gli attacchi di Mutubu, fantoccio americano.

Una volta ritornato a Cuba, dopo un periodo di allenamento militare, riparte per la Bolivia nel '66, con altri luogotenenti cubani, con l'intento, si pensa, di estendere poi, da lì, il raggio d'azione in Paraguay, Argentina e Brasile; egli scelse questa regione anche perché la caduta del regime della Bolivia avrebbe potuto creare una serie di reazioni a catena su tutto il continente, inoltre in Bolivia i minatori costituivano un gruppo sociale di straordinaria combattività, che peraltro in quei mesi erano in lotta contro il governo che aveva dimezzato i loro salari.

Il 7 novembre del 1966 Che Guevara raggiunge la fattoria che sarà la base della guerriglia in Bolivia, mentre il primo scontro militare, che ha successo, avviene il 23 marzo dell'anno successivo.

I colloqui con il Pc boliviano non sortiscono gli effetti desiderati, i contadini si rifiutano di schierarsi con la guerriglia, così il Che continua una disperata lotta isolata, fino a quando, l'8 ottobre nel canale di El Yuro, il gruppo del Comandante viene accerchiato da una moltitudine di militari diretti dal consiglio militare statunitense.

Nella battaglia Guevara viene ferito alle gambe, catturato e portato alla scuola di La Higuera, dove, il giorno seguente, su ordine del governo boliviano, marionetta mossa dalle abili mani degli Stati Uniti, viene assassinato a sangue freddo.

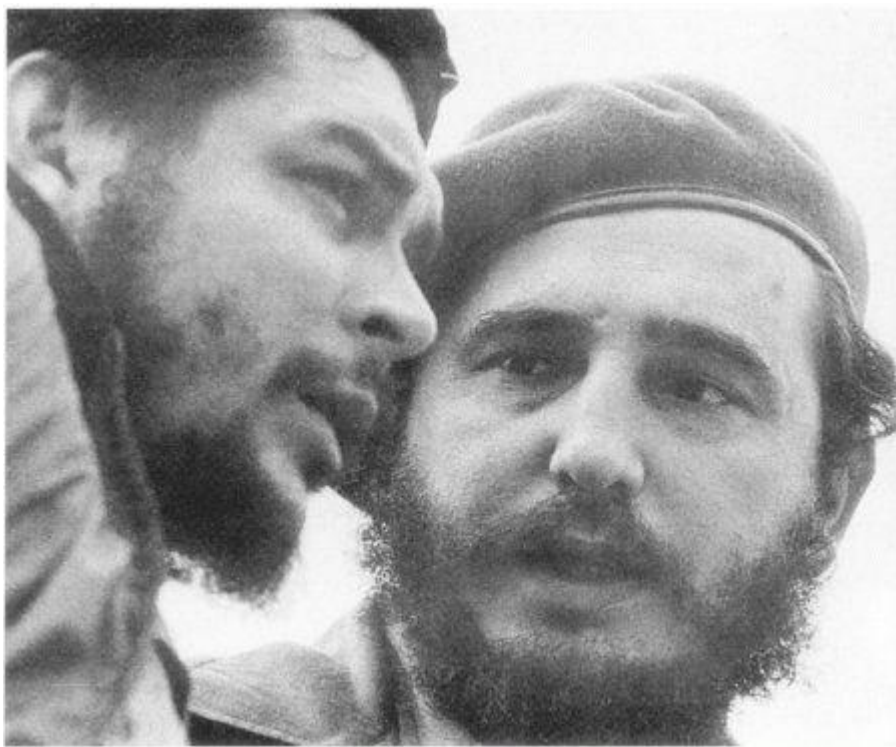
Muore così Ernesto Che Guevara, soprannominato il "guerrigliero eroico", alla giovane età di 39 anni.



IL RAPPORTO CASTRO-GUEVARA

Fidel Castro e Ernesto Guevara furono le due figure più importanti della rivoluzione cubana.

Fidel ricorda così, nel suo discorso funebre, il suo incontro con il Che, avvenuto una sera in casa di una cubana, Maria Antonia: «Fu un giorno del luglio o dell'agosto del 1955 quando ho conosciuto il Che. E in una notte si trasformò in un futuro membro della spedizione del "Granma". Ma in quel momento quella spedizione non aveva né barca, né armi, né truppa».



Dal canto suo Guevara raccontò: «Fidel mi impressionò come un uomo straordinario, le cose più impossibili erano quelle che affrontava e risolveva. Condividevo il suo ottimismo. Bisognava farla finita con i piagnistei e combattere»; inoltre nel suo diario appunta: «E' stato un evento politico incontrare Fidel Castro, il rivoluzionario cubano: un ragazzo intelligente, molto sicuro di sé e di straordinario coraggio: penso che tra noi ci sia una simpatia reciproca».

La rivoluzione, per mano di Fidel, seguiva percorsi spiccatamente politici, mentre Guevara tentava di riacchiapparla, per ricondurla a un disegno di cambiamento lineare e permanente sul piano sociale e fra i due si era creato quel sodalizio in modo tale che ognuno cercava di approfittare delle migliori qualità dell'altro.

I due personaggi perseguivano scopi paralleli, ma anche divergenti: obiettivo del Che, il visionario e mistico, era infatti quello di cambiare totalmente i rapporti tra gli uomini e fra questi e una realtà dominata da imperativi economici, mentre lo scopo di Fidel, il politico e pragmatico, era soprattutto legato a un progetto politico più realistico, quello di consolidare il potere rivoluzionario che si era installato a Cuba e possibilmente allargarne l'influenza in America latina.

Per Guevara esisteva un modo di misurare il valore del potere conquistato e per Castro un altro: per Ernesto la misura era il cambiamento nelle conoscenze degli uomini, per Fidel, invece, questo cambiamento era uno degli strumenti politici per mutare i rapporti di forza tra nazioni emergenti e nazioni di forza.

La politica di Castro si sviluppa a tutto tondo e su tutti i terreni; per Guevara invece ogni missione all'estero si trasformava invece in una presa di contatto personale con uomini del suo spirito, per fomentare focolai di rivolta e organizzare forme di lotta armata.

Queste linee non erano in contrasto ma potevano divenire concorrenti e, quando venne il momento di decidere, Guevara decise di fare lasciare la decisione ai fatti.

Guevara era l'unico dei dirigenti della guerriglia castrista che all'amore per l'avventura sapesse unire una vera devozione per la parola scritta,

mentre Fidel era il leader carismatico, disposto a tutto pur di rovesciare il potere oppressivo, corrotto e filoamericano di Batista.

Quando nel '66 Guevara partì da Cuba, dopo un confronto decisivo, seppure fraterno e di grande e drammatica portata, con Fidel Castro, il quale fece di tutto per convincerlo a restare, egli doveva aver del tutto esaurito, ormai da tempo, la propria disponibilità a esplorare quell'autentica foresta



vergine che era la transizione dalla fase rivoluzionaria a quella dell'edificazione della società socialista in un Paese quasi privo di risorse industriali.

Guevara visse, a Cuba, illusioni, ansie, delusioni, la completa maturazione di una personalità in cerca di arricchimento reale, il passaggio dal marxismo di neofita all'utopismo illuminato e profetico del momento in cui lascerà le cure del governo per dedicarsi interamente a imprese di guerriglia; tutto ciò appassionerà molto le generazioni future.

LA MORTE DEL CHE

Il Che partì per la Bolivia, sapendo che a lui, nella ribollente confusione di questo universo nascente, sarebbe probabilmente toccata la morte.

«Credo nella lotta armata come unica soluzione per i popoli che lottano per la propria liberazione - scrisse il Che alla famiglia - e sarò coerente con le mie convinzioni. Molti mi definiranno un avventuriero, e lo sono, solo di un tipo particolare: di quelli che rischiano la pelle per dimostrare le proprie verità. Può essere che la presente sia l'ultima. Non la cerco, ma è nel calcolo logico delle probabilità. Se così fosse, vi giunga un ultimo abbraccio... Ora ho una volontà che ho lustrato con amore d'artista, sosterrà due gambe flaccide e due polmoni stanchi. Ricordatevi di tanto in tanto di questo piccolo condottiero del XX secolo...».

L'idea della morte era quindi sempre stata con lui.

Nel '56, prima di partire con la spedizione del "Granma", così si era congedato dal padre: «Se per qualche motivo non potrò più scrivervi, considerate queste righe come un addio non troppo magniloquente ma sincero. Ho passato la vita cercando la mia verità a viva forza, e ora, con una figlia che mi perpetua, ho concluso il mio ciclo. Da questo momento in poi non considererei la mia morte come una sconfitta; soltanto, come Hikmet, "porterò nella mia tomba la malinconia di un canto in concluso"» e, più tardi, già nel pieno dell'ultima avventura boliviana, pochi mesi prima di essere ucciso, scriveva all'assemblea della Tricontinentale: «In qualunque luogo ci sorprenda la morte, sia benvenuta, sempre che questo, il nostro grido, sia giunto ad orecchie capaci di ascoltarlo».



La morte lo sorprese a 35 chilometri da Vallegrande, il 9 ottobre 1967, dopo essere stato catturato a causa della sua direzione non certo impeccabile e dell'ostilità da parte del partito comunista boliviano (probabilmente costretti dalla Russia che si prodigava affinché fallisse il progetto di Guevara) e dei contadini del luogo.

I suoi assassini si affrettarono a distruggere "La Higuera", il casolare dove lo tennero prigioniero prima di assassinarlo a sangue freddo, quasi a cancellare

ogni traccia del suo passaggio.

Ma non fecero altro che consegnare al mito la propria vittima, l'immagine di quell'uomo che erano riusciti a braccare prima ancora che la lotta potesse mettere radici in quella terra che, probabilmente a torto, il Che aveva pensato potesse essere la culla di una nuova rivoluzione.

John Berger fa un'analisi della foto del Che morto, immagine trasmessa dalle autorità boliviane raffigurante il cadavere del Comandante, con il bel volto, con i lunghi capelli neri, la barba rada e irregolare, il torace nudo e, proprio nel torace, in primo piano, la ferita all'altezza del cuore, con il corpo disteso su una barella sopra un trogolo di cemento di una stalla, circondato da un colonnello boliviano, da un agente del servizio segreto americano e alcuni soldati e giornalisti: questa foto riassumeva l'amara realtà della storia dell'America latina contemporanea; la foto aveva qualche somiglianza con il Cristo morto del Mantegna e con la Lezione di anatomia di Rembrandt.

Secondo Susan Sontag «l'irresistibilità della fotografia deriva in parte da ciò che ha in comune in termini di composizione con quei quadri. Anzi, nella misura stessa in cui è indimenticabile, denota una potenzialità di spoliticizzarsi e di diventare un'immagine eterna», e ancora che «la fotografia riesce a trasformare in oggetto di godimento anche la miseria più abietta trattandola in maniera sofisticata», e così «la fotografia di Guevara, perfino da cadavere, tutto sommato è... bella, come l'uomo che rappresenta».

Oggi Vallegrande è un centro di pellegrinaggi, come se la morte del Che, che la gente di qui neppure ebbe il tempo di conoscere, e che i contadini guardarono con sospetto, avesse riportato dentro la storia quel villaggio ai confini del mondo.

E nell'aria rarefatta di La Paz, la capitale, il volto del Che ti viene incontro, gigantesco, da uno dei muri della vecchia stazione ferroviaria e da tutte le pareti dell'università di San Andrés.

Curiosa storia quella cominciata il 9 ottobre del '67.

Partendo per la Bolivia, nel suo «primo o secondo giorno della Creazione, convinto che solo l'azione avrebbe potuto dare ordine al caos, Ernesto Che Guevara aveva stabilizzato nell'universo delle sue idee un sistema planetario nel quale già ruotavano alcune certezze».

La prima era che la rivoluzione cubana fosse non una "eccezione storica", ma il punto di partenza di una rivoluzione continentale.

La seconda era che, per le condizioni dello scontro, questa rivoluzione non potesse essere che una rivoluzione armata, fondata sulla guerriglia contadina e che questa non potesse che essere di stampo socialista: «Non ci sono cambiamenti possibili - scrisse alla Tricontinentale -, o una rivoluzione socialista o una caricatura di rivoluzione».

La terza idea era che, in questo quadro, fosse l'esempio del Vietnam ad allineare l'immane forma dello scontro a venire.

Molti anni sono passati, molte cose accadute, e, tra esse, pochissime, forse soltanto la sua morte, tra quelle che il Che aveva previsto.

La grande onda del Vietnam che aveva creduto destinata, in breve tempo, a moltiplicarsi e ad unire tutti gli oppressi, gli sfruttati, gli esclusi e gli affamati del Sud del mondo nella lotta per il socialismo (ricordiamo lo slogan «Creare due, tre, molti Vietnam»), oggi appare lontana, un ricordo sfumato nelle contraddizioni di mille eventi successivi.

Ma il Sud è ancora lì.

E un giovane che oggi partisse in moto dall'Argentina allo scoperto dell'America latina potrebbe ritrovare intatte le miserie del lebbrosario di San Paolo, riascoltare la serenata di addio di un "acordeonista" senza dita e di un cantante cieco, tornare ad udire, moltiplicate dagli anni di dittatura pinochetista, i racconti degli orrori della repressione in Cile, o le mille storie di fame e di violenza che percorrono un continente stretto nel cappio usurato del debito estero.

Per questo, il Che, da quel giorno di ottobre di quasi quarant'anni fa a Vallegrande, si ostina nonostante tutto a non voler morire, e il perché del suo messaggio resta la parte essenziale, la base materiale, e perché il mondo in cui viviamo, anche il nostro mondo sviluppato, ha ancora bisogno dell'immagine un po' sbiadita, ma vera e umanissima, del Che, «piccolo condottiero del XX secolo», che partì «con le gambe flaccide e i polmoni stanchi per andare a sfidare lo strapotere di Superman», e che morì ammazzato, portandosi nella tomba «la malinconia di un canto inconcluso». Uno sconfitto la cui luce continua per contrasto a brillare anche laddove il Superman vittorioso ha diffuso a piene mani i suoi valori: quelli della vittoria, della forza, del successo e della ricchezza.

Cuba non dimenticherà mai Ernesto Che Guevara.

In piazza della rivoluzione un poster gigantesco collocato proprio sulla facciata del ministero degli interni, lo rende partecipe della vita

quotidiana dell'Avana fin dall'ottobre '67, quando un'immensa e commossa manifestazione gli rese omaggio proprio in quella piazza, non appena giunse sull'isola la notizia della sua morte.

A Santa Clara il monumento-mausoleo del Che è meta di pellegrinaggio e perenne fonte di emozione: la statua che lo raffigura è alta sette metri, opera di José Delatra, lo stesso artista «che affidò a un astronauta cubano una maschera del Che in porcellana perché la portasse nella stratosfera».

In quella statua lui non sorride, «è questo il problema delle statue. Il bronzo non riproduce bene il sorriso».

Ma là a "La Higuera" di Vallegrande, dove lo hanno ucciso, il giornalista dell'Upi che lo vide, poche ore dopo la morte, annota come «oltre alla trasparenza acquosa di un paio di espressivi occhi verdi, una sorta di enigmatico sorriso si disegnava appena sul suo volto».

Tutta Cuba è un grande monumento al Che.

E in parte anche le testimonianze di vita vissuta che si raccolgono ovunque, inevitabilmente finiscono per assomigliare ad altrettanti granitici busti dedicati alla coerenza, al coraggio e alla purezza.

Ogni mattina gli studenti che frequentano le scuole dell'isola ripetono in classe uno slogan dedicato al comandante più amato della rivoluzione: «Pionieri per il comunismo, sempre come il Che».

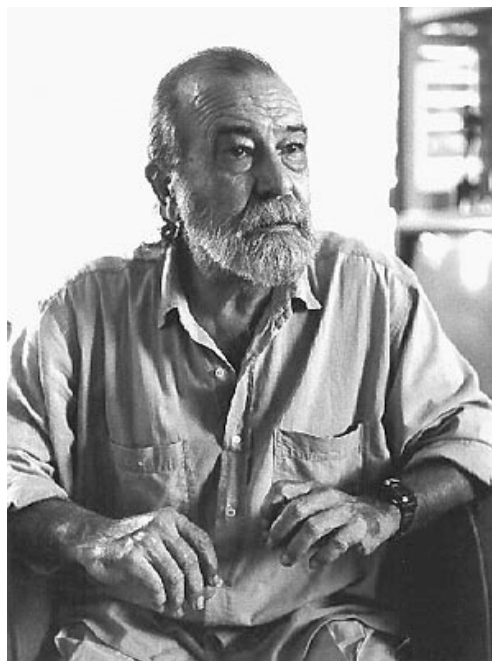


LA FAMOSA FOTO DI KORDA

Roberto Silvestri paragona il Che ad «un James Dean con i capelli preraffaelliti sulle spalle: già, i capelli lunghi degli uomini: questa immagine forte e chiave del novecento della contestazione che sbriciola il novecento nelle due guerre mondiali, e polemizza con l'attacco preciso, scientifico e criminale del complesso industriale militare falloocratico alle donne, primo agente rivoluzionario e destabilizzante dell'assetto imperialistico nel subconscio dell'uomo».

«Immaginatevi un James Dean ma di una bellezza più antica e di più maschia potenza, tipo Clark Gable. Ma un Gable che però legge di tutto e un Dean che muore giovane non senza una causa, non per una sola Causa (la rivoluzione), ma per tutte le cause del mondo, e che è capace di essere il simbolo contemporaneo dell'internazionalismo proletario e del mutante permanente. Di James Dean traduce la passione per l'alta velocità e per il movimento in "fochismo" rivoluzionario».

È infatti «un Ernesto che già sgambetta veloce in bicicletta nei filmini 8mm del padre, che adora, e se lo porta sempre appresso, il Don Chisciotte, che solitario e nomade attraversa il Sudamerica, già imbruttito teenager travestito da suo padre, con gli occhiali, proprio come farà in Bolivia più tardi; e che lotta contro l'asma resistendo sempre fino all'ultimo prima di afferrare la bombola della salvezza, e già rendendosi conto di avere intorno a se un'atmosfera molto ostile. E poi il movimento dell'uomo con un forte senso della realtà che nello stesso tempo è un sognatore assoluto. E dell'argentino che tradisce e diventa cubano. E del medico che lascia tutto quando scopre che la medicina non potrà mai guarire la lebbra del sottosviluppo e decide di fare quel salto di corsia per la quale subentra il politico, il rivoluzionario e perfino il burocrate, ma solo fino a quando è tollerabile dal buon senso umano. Si traveste da direttore della banca nazionale di l'Avana e va a Pechino compunto, assiste alle scelte che porteranno Cuba al baratro e tra le braccia fameliche dell'URSS ma solo fino a quando è tollerabile dal buon senso umano. Iconograficamente, come un santone hippie, se ne va sussurrando: "è la natura stessa dell'imperialismo e del social-imperialismo che bestializza gli uomini"».



Nella foto di Korda, il Che, immortalato con i capelli al vento, tenuti in cima dal basco, ha sguardo perso, sognante, imbronciato e fiero, rivolto verso un immaginario orizzonte, oltre l'evento, oltre l'immensa folla di Plaza de la Revolucion, ancora oltre ogni limite fissabile.

È quell'istantanea, catturata per caso, che diventa l'immagine-simbolo di Che Guevara, che non è l'immagine della rivoluzione cubana ma va oltre anche a quella, è l'immagine di un sogno più ampio che non ha confine, dell'intimo impegno a perseguirlo senza bisogno di dichiararlo e imprigionarlo in slogan.

È l'immagine che aiuta a rendere plausibili i sogni più impossibili, anche se un po' sfuocata, anzi, forse anche per quello.

Roberto Silvestri affermò che: «Da una foto esteticamente troppo soddisfacente e iconograficamente troppo suggestiva però scaturì un cortocircuito imprevisto. Più si tentava di spoliticizzare e astrarre, più si mitizzava, ma in senso rivoluzionario ancora più profondo».

Fu anche per merito di Giangiacomo Feltrinelli che quella immagine divenne la più diffusa e riprodotta nel mondo; Feltrinelli infatti la vide e ne

rimase folgorato, scegliendola come immagine con cui illustrare i diari del Che, che si accingeva a pubblicare.

Egli venne folgorato, proprio come poi milioni di persone che vedranno quell'immagine riprodotta su striscioni e bandiere, su locandine, su murales, poster e t-shirt.

È l'immagine del ribelle con causa che subentra alla gioventù bruciata.

È quella che più di ogni altra sintetizza l'immagine del Che.

«Risputa ovunque, in ogni situazione in cui si sente odore di combattimento, anche senza il bisogno di imbracciare il fucile. Appare tuttora nelle manifestazioni studentesche, appare perfino negli stadi, dove il sogno si riduce al tifo. Che Guevara non se ne avrebbe: in fondo è stato un buon portiere. E in più occasioni, girando con l'amico Granado in Sud America, prima di diventare guerrigliero, si è guadagnato pranzo e cena, giocando in squadre locali cilene e colombiane: lui a dirigere dalla porta, mentre Granado mediano, metodista e allenatore in campo».



IL CHE DIVENTA UN MITO

A Ernesto Che Guevara è toccato in sorte di morire assassinato, nella scelta della lotta armata, nel 1967, alla vigilia dei grandi movimenti che di lì a poco avrebbero scosso tanta parte del mondo industrializzato.

In molti paesi la figura di Guevara divenne, al pari di quella di Ho Chi Minh, subito emblematica.

Nelle manifestazioni e nei cortei, come nelle stanze di migliaia di giovani, il suo volto, segnato da un fascino pensoso, sembrava indicare e rammentare le ragioni di una lotta a oltranza contro ogni dominio imperialistico e per la libertà dei popoli.

«La dote più sorprendente del mito è la sua elasticità nel trovare in qualsiasi epoca il giusto adepto, cioè il pubblico appropriato, la sua capacità di adattamento a qualsiasi sede, la sua abilità a camuffarsi, ritrovarsi e rivisitarsi», disse Marco Videtti.

Il Che impersonava un fremito che stava attraversando il mondo intero, la visione di un mondo nuovo e diverso, incarnava il desiderio e quell'aspirazione di molti popoli.

Era un eroe romantico, «un eroe tragico che agì in una situazione tragica», la sua immagine suscitava un effetto incredibile, con la barba e i capelli lunghi sembrava quasi una "pop star", qualcuno lo paragonò a James Dean o disse, come Jerry Rubin, che «il mito era un hippie».

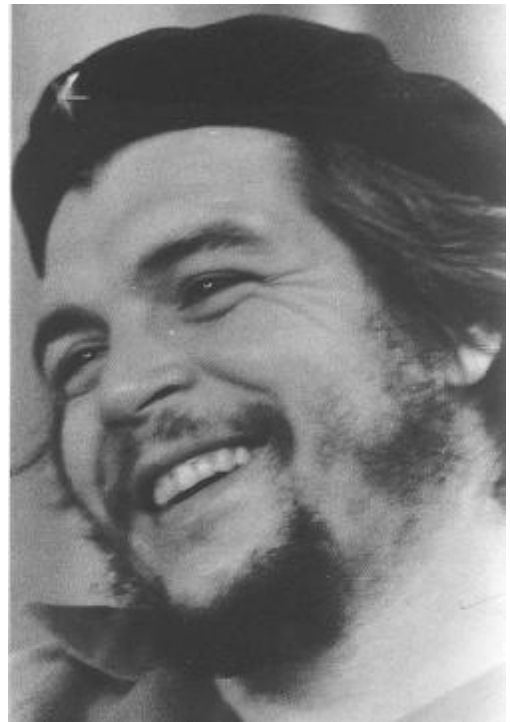
Ciò che forse colpiva i giovani era la sua intrepida scelta di vita: protagonista della rivoluzione cubana, esponente politico di primo piano e ministro della nuova repubblica socialista, quasi simbolicamente sorta in un'area che gli Stati Uniti consideravano di loro esclusiva pertinenza, il Che aveva rinunciato senza esitazione agli inevitabili vantaggi connessi ai suoi alti incarichi pubblici, per tentare, con un minuscolo gruppetto di compagni, di sollevare, a partire dalla Bolivia, altri popoli dell'Americana latina.

Tutto ciò, dopo essersi adoperato, in prima persona, a sostenere le lotte di liberazione delle ultime colonie europee in Africa e l'emergere di nuovi Stati indipendenti, progetto (per il quale era stata creata la Tricontinentale") che abbracciava la comune emancipazione dei tre continenti, Africa, Asia e America latina.

Ma Che Guevara non era solo un avventuriero: i volumi dei suoi scritti e dei suoi discorsi denotano anche una sicura competenza economica e un vasto orizzonte progettuale, che oggi viene tacciato di utopismo, solo per il fatto di non aver avuto nelle circostanze storiche date un esito vincente.

Ma allora, nei pochi anni che resero variamente noti e quasi emblematici il suo nome e la sua personalità, tanto da far assurgere ad un mito propulsore, la sua azione e le sue speranze si inserivano, e in parte coincidevano, con una clima politico e culturale di cui egli era emblematicamente partecipe.

Quelli erano infatti gli stessi anni di un'altra grande rivoluzione anticolonialista, quella di Algeria (che si concluse nel 1963) e del massiccio e diretto intervento degli Stati Uniti nel Vietnam (a partire dal 1965), due conflitti che, oltre ad aver posto in primo piano il cosiddetto terzo mondo, avevano inoltre avuto vasta risonanza anche in Europa, già resa



sensibile dalle sollecitazioni di Patrice Lumumba, primo ministro congolese, assassinato nel 1961, e dalla testimonianza del martinicano Frantz Fanon.

In particolare in Francia, ad opera di Jean Paul Satre, la questione delle lotte dei popoli variamente sottoposti al dominio coloniale, avevano assunto un significato più universale: era cioè diventata una componente essenziale di quella più generale spinta alla "liberazione" concernente in modo diretto la "situazione", come allora si diceva, del soggetto, dell'individuo, nell'epoca del capitalismo sviluppato, dell'imperialismo, del mercato mondiale.

Così inteso, quel processo di liberazione, coinvolgeva non soltanto i popoli oppressi del terzo mondo, ma si collegava, stimolandoli, ai grandi movimenti dei neri negli Stati Uniti, alle istanze femministe nei vari paesi, e, in ultima analisi, alla critica marxiana dell'alienazione capitalistica, che troverà di lì a poco nuova espressione, soprattutto tra i giovani, nel '68.

I milioni di giovani che già in vita di Guevara e dopo il suo assassinio, si riconoscevano nella sua immagine, sottolineavano con ciò che la sua azione rivoluzionaria e il suo sacrificio personale li riguardava direttamente, ne esprimeva i bisogni e le speranze.

Tanti furono i miti, le passioni, gli ideali, gli eventi che coinvolsero e scossero i giovani degli anni '60.



Tutto, seppure in modo diverso e magari confuso, parlava di liberazione, di fine di una lunga pazienza o di una soggezione per troppo tempo subita.

Il Che fu uno di quei miti e di quelle passioni, la sua figura si collocò alla perfezione dentro un moto che venne percepito come universale e insopprimibile; aggiunse alla fase degli ideali il fascino concretissimo dell'eroe, prima, e del martire, poi.

Tutti, quando era ancora in vita, sapevano certamente qualcosa delle sue gesta di rivoluzionario, di indomito combattente, di difensore dei diseredati; la sua lotta a Cuba, contro la dittatura prima, per il socialismo poi, il suo impegno sempre più determinato e dominante per il riscatto dei popoli dal dominio imperialista, il suo erigersi a denuncia e sfida contro gli USA, «gli conferivano l'aureola di un Davide contemporaneo al cospetto di uno strapotente Golia».

Era la sua vita, più che le sue idee, ad affascinare la massa, quella che poi egli stesso finirà per considerare la sostanza del suo messaggio e della sua testimonianza: l'appello alla volontà del singolo come risorsa estrema e irriducibile; la coerenza ostinata per ciò che si dice e per ciò che si fa; l'intento orgoglioso di ricondurre alla portata dell'individuo, delle scelte che l'individuo può compiere anche le cause più grandi, che nella tradizione del movimento operaio e rivoluzionario, trascendenti l'individuo per definizione, erano affidate all'organizzazione, al partito.

Tra queste, i giovani che conoscevano e avevano approfondito il pensiero e le teorie erano veramente pochi, infatti la gran parte vedeva, nel Che, l'eroe, secondo una immagine generosa e romantica, un uomo che innanzitutto per coerenza morale faceva rivivere e accreditava nel presente, gli esempi che, generazioni passate avevano tratto dal Risorgimento o dalla Resistenza.

Il Che infatti si adattava perfettamente all'ideale "garibaldino".

Poi il Che morì, morì davvero, dopo che decine di volte era stato dato per morto, da quando era andato ad accendere fuochi da qualche parte dell'America latina: morì il 9 ottobre 1967, ucciso dai soldati boliviani.

La conferma ufficiale la dette Fidel una decina di giorni dopo, anche se tutti se ne convinsero solo quando venne diffusa la sua foto: quel bel volto, con i lunghi capelli neri, la barba rada e irregolare, il torace nudo e, proprio nel torace, in primo piano, la ferita all'altezza del cuore.

Qualcuno non ci volle credere, pensando a un complotto dei "gorilla" al potere (obiezione alla quale non credevano anche coloro che la avanzavano).

Quella foto era il suggello del mito del Che: «Lui, morto, non poteva che essere così, e quel morto offerto al mondo con una impronta da immagine sacra, non poteva che essere il Che».

Così l'eroe, con quella foto, con quella ferita nel costato, divenne martire.

La diffusione di quella foto provocò un fenomeno straordinario nei sentimenti e nella psicologia di massa.

Un mito, un personaggio fino a quel momento proprio del mondo giovanile, estendeva di colpo il suo fascino in settori larghissimi della popolazione, accolto, come un valore positivo, fino a influenzare il senso comune.

Con la morte del Che si verifica un'anticipazione del 1968, che non sarebbe neppure concepibile se non si tenesse conto della repentina amplissima diffusione di valori dai settori giovanili a strati molto grandi della società, i più diversi e i più lontani, per età, per condizione sociale, per cultura, valori considerati quindi positivi non solo dai settori giovanili o dalle loro avanguardie.

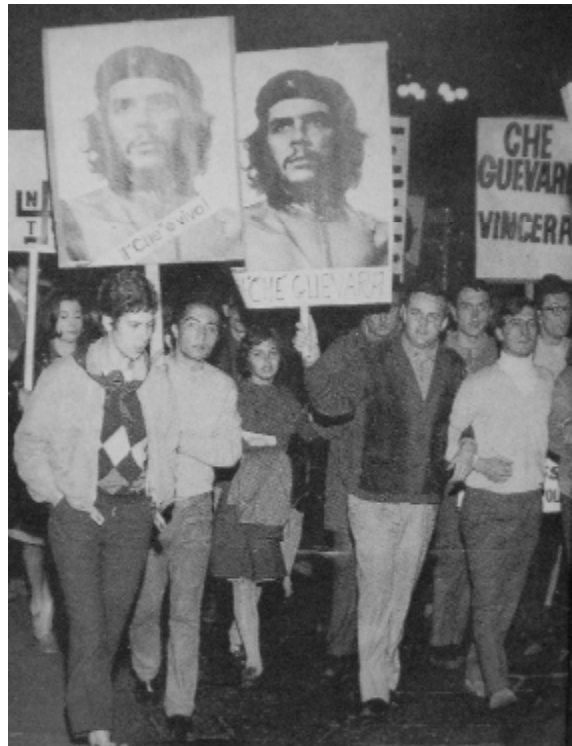
Le ragioni della popolarità così forte del Che fra i giovani del '68 non si può quindi ricercare nell'influenza teorica, ma nemmeno nel fascino che poteva venire invece da una figura quale Ho Chi Minh, vittorioso capo di un'eroica resistenza di un popolo, quello vietnamita, contro la più grande potenza industriale e militare del mondo.

Non vi era nemmeno la passione politica che poteva suscitare, anche per una non sufficiente conoscenza di fatti reali e in certi casi devianti, la rivoluzione culturale cinese.

La ragione principale di questa sua fama deve essere forse ricercata proprio nel suo esempio di intransigenza, di rigore morale spinto fino all'ascetismo, di rifiuto di ogni compromesso o mediazione, di drammatica scelta di vita.

Non poteva infatti non colpire la predicazione del Che sull'uomo nuovo da costruire (benché in polemica con certi aspetti della società del cosiddetto socialismo reale); non poteva passare inosservata la scelta (si potrebbe dire in qualche modo romantica) di lasciare il posto di ministro e di capo di una rivoluzione vittoriosa per andare, prima in Africa e poi incontro alla morte, vestita di stelle e strisce, in Bolivia.

Egli probabilmente parve incarnare la figura tipica del rivoluzionario, anche in rapporto con la crisi del movimento comunista internazionale, alle difficoltà della sinistra europea, e all'avanzare delle nuove suggestioni teoriche di tipo "marxista", che avevano un «punto in comune nel misconoscimento del valore della democrazia politica, della necessità, non



eludibile per un movimento rivoluzionario, della ricerca del consenso, e anche nel disprezzo per quella pazienza democratica, intesa come lucida volontà di costruire in una lunga e complessa guerra di posizione un rapporto di forze favorevole al progresso sociale e al rinnovamento politico».



Roberto Massari racconta: «Anni '70, anni duri per i liberi pensatori, anni di piombo», «un ambiente politico profondamente mutato». «La sinistra più radicale è diventata maoista nella stragrande maggioranza e gli stereotipi intellettuali che vengono contrabbandati per "marxismo-leninismo" mal si conciliano con la freschezza ideologica del Che. Persino nell'estrema sinistra questi viene quasi unanimemente definito un

piccolo borghese, un avventuriero, nei casi migliori un sognatore. A volte dagli stessi che oggi nuovamente lo esaltano. La sinistra tradizionale utilizza invece la sconfitta militare del Che per farne dimenticare il grande messaggio di speranza e fraternità universale. Per molti il Che è morto». «Eppure, oggi, possiamo vedere che non era un sogno. Il Che è una "forza", è nuovamente un simbolo, ma depurato dalle contingenze storiche che fecero a volte vincere e a volte perire l'individuo Guevara. Quel simbolo lo ritroviamo nei cortei, nelle sedi dell'anticonformismo, nella rabbia dei giovani, nei volti della miriade di compagni e compagne, di uomini e donne, affamati di una propria integrità biologica, di voglia di autodecisione, bisogno di ricostruirsi un filo di pensiero, una continuità di qualcosa di bello che si sa essere esistito, ma che non si trova nell'esperienza quotidiana».

E ancora: «Il Che vive nelle lotte, nello stato d'animo, nelle scelte di vita che compiono i membri di quel movimento; "guevarismo" è sinonimo di "antiautoritarismo", di "antiburocratismo", ancora e sempre di "etica" del comunismo». «Se a rilanciare l'immagine del Che fosse stata una stagione culturale, una determinata fascia sociale, un'operazione editoriale particolarmente accorta, potremmo pensare a una moda passeggera, all'auto-ubriacatura di una società stanca e avvilita da falsi valori e falsi miti. Ma gli anni passano e il simbolo continua a crescere. Gli anni passano e i valori ricadono a pioggia sugli stessi che contribuiscono a far piovere. E allora me la sento di poter dire che oggi forse è "guevarismo" il fatto di poter cantare finalmente in tanti sotto quella pioggia...».

Molti negli anni si sono proclamati guevariani.

Molti hanno cercato di scimmiettare la sua figura, praticando il terrorismo.

Questi imitatori ignoravano probabilmente ciò che lo stesso Che aveva scritto in proposito: «Crediamo sinceramente che il terrorismo sia un'arma negativa, che non produce in nessun modo gli effetti voluti e che può indurre un popolo a mettersi contro un determinato movimento rivoluzionario».

Oggi assomigliano di più a Guevara i volontari delle organizzazioni non governative che prestano la loro opera nel cosiddetto terzo mondo, in nome di una solidarietà internazionale concreta e fattiva, che costa sacrificio e implica una nuova coscienza civile.

IL CHE SCRITTORE



Il Che, come afferma Roberto Massari, «fu studioso onesto e coerente, combattuto spesso fra l'istinto e la meticolosità, ma capace sempre di imporre al testo o al messaggio il massimo di trasparenza possibile, tale da rasentare il più delle volte il limite dell'evidenza. Al fondo, tra le varie motivazioni, vi era un'etica "letteraria" che rendeva Guevara costantemente consapevole della propria funzione pubblica, come guida, esempio ed educatore, anche nella missiva "privata" o nel breve discorso d'occasione. Non vi sono doppiezze nei suoi scritti, né cautele, né sotterfugi retorici o doppie chiavi di lettura. Ancora oggi il lettore può cogliere come il rapporto tra pensiero e segno scritto sia diretto: fresco e spontaneo a volte, settario e meccanicistico altre, sempre immediato però. Ai limiti dell'ingenuità, esso corrisponde normalmente al grado di maturazione teorica e scientifica raggiunto dal comandante-ministro-guerrigliero».

GUERRA DI GUERRIGLIA: UN METODO

Ernesto Che Guevara scrisse: «La guerra di guerriglia è stata utilizzata innumerevoli volte nella storia, in condizioni diverse e con diverse finalità. In tempi recenti si è fatto ricorso nelle guerre di liberazione popolare, in cui l'avanguardia del popolo ha scelto la via della lotta armata e permanente contro nemici dotati di un potenziale bellico superiore. [...]. La guerriglia è una guerra di popolo, è una lotta di massa. Pretendere di combattere questo tipo di guerra senza l'appoggio della popolazione è il preludio di un disastro inevitabile. La guerriglia è l'avanguardia combattente del popolo, situata in un luogo preciso di un determinato territorio, armata, disposta a svolgere una serie di azioni belliche tendenti alla realizzazione dell'unico fine strategico possibile: la presa di potere. È appoggiata dalle masse operaie e contadine e dell'intero territorio in cui opera. [...]. Nella nostra situazione americana, riteniamo che la rivoluzione cubana abbia dato tre contributi fondamentali alla meccanica dei movimenti rivoluzionari in America latina; essi sono: 1) le forze popolari possono vincere una guerra contro l'esercito; 2) non sempre si deve aspettare che vi siano tutte le condizioni favorevoli alla rivoluzione; il focolaio insurrezionale può crearle; 3) nell'America sottosviluppata il terreno della lotta armata deve essere fundamentalmente la campagna. [...]. La lotta pacifica si può attuare con dei movimenti di massa e - in particolari situazioni di crisi - può costringere i governi a cedere, permettendo in tal caso di giungere al potere ed instaurare la dittatura del proletariato. Teoricamente è corretto. Ma, [...] in questo continente esistono in generale delle condizioni oggettive che spingono le masse ad azioni violente contro i governi borghesi e i proprietari terrieri; [...]. È chiaro che, nei paesi in cui vi sono tutte le condizioni sarebbe criminale non agire. Negli altri casi in cui ciò non si verifica, è lecito esaminare diverse alternative, e che dalla discussione teorica scaturisca la decisione applicabile ad ogni paese. [...]. Essere un partito d'avanguardia significa stare alla testa della classe operaia nella lotta per il potere, saperla guidare fino alla sua conquista, indicandole anche eventuali scorciatoie. Questa è la missione dei partiti rivoluzionari, e l'analisi deve essere approfondita ed esauriente perché non vi siano errori. Si osserva oggigiorno in America latina uno stato di equilibrio instabile tra dittatura oligarchica e pressione popolare. [...]. Queste dittature si muovono entro certi margini di legalità, che esse stesse si sono date per svolgere meglio la propria funzione durante tutto il periodo del loro illimitato potere di classe; ma ora stiamo attraversando un periodo in cui le pressioni popolari sono molto forti; esse stanno bussando alle porte della legalità borghese e questa deve essere violata dai suoi stessi fautori, per contenere lo slancio delle masse. [...]. Il popolo non sopporta più le antiche, e ancor meno, le nuove misure coercitive stabilite dalla dittatura e cerca di infrangerle. Non bisogna mai dimenticare il carattere classista, autoritario e distruttivo dello stato borghese. [...]. Lottare solo per conseguire il ripristino di una certa legalità borghese, senza porsi, al contrario, il problema del potere rivoluzionario, significa lottare solo per alleggerire le catene che tengono la palla al piede del forzato. [...]. La violenza non è patrimonio degli sfruttatori, la possono usare anche gli sfruttati, e soprattutto la debbono usare al momento giusto. [...]. Questa violenza deve avere inizio esattamente nel momento in cui coloro che guidano il popolo hanno individuato le circostanze più favorevoli. [...]. Queste circostanze favorevoli, [...] dipendono, dal punto di vista soggettivo, da due fattori che sono complementari e che a loro volta si vanno approfondendo nel corso della lotta: la coscienza della necessità del mutamento e la certezza della possibilità di questa trasformazione rivoluzionaria. Questi fattori uniti alle condizioni oggettive - che sono enormemente favorevoli in quasi tutta

l'America latina per lo sviluppo della lotta -, alla ferma volontà di arrivarvi e ai nuovi rapporti di forza nel mondo, determinano il nuovo modo di agire. Pur lontani che siano i paesi socialisti, la loro influenza positiva si farà sentire sui popoli in lotta e il loro esempio educatore darà maggior forza. [...]. I capi militari e politici, che dovranno dirigere le lotte insurrezionali in America, uniti - se possibile - in una sola persona, impareranno l'arte della guerra nel corso della guerra stessa. Non esiste funzione, né professione che si possa apprendere solo sui libri di testo. [...]. Durante la lotta armata vi sono due momenti estremamente pericolosi per il futuro della rivoluzione. Il primo si presenta nella fase preparatoria e il modo in cui si risolve esprime il grado della decisione a lottare e della chiarezza degli obiettivi che hanno le forze popolari. [...]. La guerriglia, movimento difensivo del popolo in un momento dato, racchiude in se - e deve sviluppare costantemente - la capacità di attacco contro il nemico. È tale capacità che con il tempo determina il suo carattere catalizzatore delle forze popolari. [...]. Nella fase rivoluzionaria, la differenza tra violenza e non violenza non può misurarsi sulla quantità di corpi d'arma da fuoco scambiati tra le parti; essa risponde a situazioni concrete e fluide. E bisogna saper cogliere il momento in cui le forze popolari, consapevoli della propria relativa debolezza, ma al tempo stesso della propria forza strategica, possono costringere il nemico a compiere quei passi necessari affinché la situazione non si deteriori. Occorre fare violenza sull'equilibrio dittatura oligarchica-pressione popolare. La dittatura cerca costantemente di esercitare il potere senza un uso troppo esplicito della forza; costringe a presentarsi senza travestimenti, vale a dire col suo vero volto di dittatura violenta delle classi reazionarie, contribuirà al suo smascheramento, e ciò spingerà la lotta ad un punto tale da non poter più tornare indietro. [...]. Marx raccomandava che - una volta iniziato il processo rivoluzionario - il proletariato sferrasse un colpo dopo l'altro, senza tregua. Una rivoluzione che non si approfondisce costantemente è una rivoluzione che arretra. I combattenti ormai stanchi, cominciano a perdere fiducia e a quel punto può cominciare a dare i suoi frutti alcune delle tante manovre alle quali la borghesia ci ha abituati. [...] È anche pericoloso che, trascinati dal desiderio di mantenere per un certo periodo condizioni più favorevoli per l'azione rivoluzionaria mediante l'uso di alcuni aspetti della legalità borghese, i dirigenti dei partiti progressisti confondano i termini - cosa che è molto comune nel corso dell'azione - e dimentichino l'obiettivo strategico definito: la conquista del potere. [...]. Vi sono degli argomenti fondamentali che secondo la nostra opinione determinano la necessità dell'azione guerrigliera in America, come asse centrale di lotta.



Primo: dando per scontato che il nemico lotterà per mantenersi al potere bisogna pensare alla distruzione dell'esercito oppressore; per distruggerlo bisogna contrapporgli un esercito popolare. Tale esercito spontaneamente deve armarsi nell'arsenale che gli offre il nemico; ciò determinerà un lotta dura e molta lunga. [...]. Al contrario il nucleo guerrigliero radicato in zone favorevoli alla lotta garantisce la sicurezza e la continuità della direzione rivoluzionaria. Le forze urbane guidate dallo stato maggiore delle forze popolari, possono realizzare azioni della massima importanza. L'eventuale distruzione di questi gruppi non farà morire l'anima della rivoluzione. Il suo comando, che dalla roccaforte rurale continuerà a catalizzare lo spirito rivoluzionario delle masse, organizzando nuove forme per la battaglia. Ed inoltre in questa zona comincia la formazione del nuovo futuro apparato statale, incaricato di dirigere efficacemente durante tutta la fase di transizione. [...]. Secondo: la situazione generale dei contadini latinoamericani e il carattere sempre più esplosivo della loro lotta, contro le strutture feudali, nel campo di una realtà sociale di alleanza tra sfruttatori rurali e stranieri. [...]. Terzo: il carattere continentale della lotta. [...]. Sarà una lotta a morte tra le forze popolari e quelle repressive. [...]. Gli yankee interverranno per solidarietà, interessi e perché la lotta in America latina è decisiva. Di fatto già intervengono nella preparazione delle forze repressive e nell'organizzazione di un apparato continentale di lotta. E lo faranno, per giunta con la massima energia; colpiranno le forze popolari con tutte le armi a loro disposizione; per permetteranno al potere rivoluzionario di consolidarsi, e ciò avverrà in qualche paese, l'imperialismo l'attaccherà di nuovo, non lo riconoscerà, cercherà di dividere le forze rivoluzionarie, utilizzerà sabotatori di ogni genere, creerà problemi di frontiera, lancerà contro di essi altri Stati reazionari e tenterà di soffocarlo economicamente. [...]. Tenendo presente questo panorama americano sarà difficile che la vittoria si ottenga in un paese isolato. [...]. La Cordigliera delle Ande sarà la Sierra Maestra d'America - come ha detto Fidel - e tutti l'immenso territorio che abbraccia questo continente sarà destinato a diventare teatro di una lotta a morte contro il potere degli imperialisti. Non possiamo dire quando questa lotta assumerà questo carattere continentale, né quanto tempo essa durerà; possiamo però prevedere la sua attuazione e il suo trionfo, perché essa è il risultato di circostanze storiche economiche e politiche inevitabili e il suo corso non si può deviare. [...]. La rivoluzione cubana è stato il campanello d'allarme. La polarizzazione delle forze giungerà ad essere totale, sfruttatori da una lato e sfruttati dall'altro. [...]. Vediamo ora come potrebbe cominciare un fuoco guerrigliero. Nuclei relativamente ridotti di persone scelgono luoghi favorevoli alla guerriglia, con l'intenzione di lanciare una contro offensiva o mettersi contemporaneamente al riparo e di lì cominciare ad agire. [...]. Vi sono tre condizioni per la sopravvivenza di una guerriglia che si sia sviluppata nelle condizioni sin qui esaminate: costante mobilità, costante vigilanza, costante diffidenza. Senza un uso adeguato di questi tre elementi di tattica militare, la guerriglia difficilmente sopravvivrà. È bene ricordare che l'eroismo del guerrigliero, in questi momenti, sta nella grandezza del fine da raggiungere e nell'interminabile serie di sacrifici che dovrà compiere per realizzarlo. [...]. Di fronte alla superiorità complessiva del nemico, l'obiettivo è individuare le forme tattiche per conseguire una superiorità relativa in un punto prescelto; e lì concentrare più effettivi del nemico e trarre vantaggio dall'utilizzo del terreno, tanto da capovolgere i rapporti di forza. In queste condizioni, la vittoria tattica è assicurata; se non è certa la superiorità relativa, è preferibile non agire. [...]. Nel quadro della grande azione politico-militare di cui la guerriglia è solo una parte, essa si accrescerà consolidandosi, e si formeranno poco a poco anche le basi di appoggio, elemento fondamentale perché l'esercito guerrigliero possa

svilupparsi. [...]. Si giunge a questa fase solo se sono state superate contemporaneamente le difficoltà di ordine tattico e politico. I guerriglieri non possono mai dimenticare la propria funzione di avanguardia del popolo, il mandato che incarnano, e pertanto debbono creare le condizioni politiche necessarie per l'instaurazione del potere rivoluzionario basato sull'appoggio totale delle masse. Le grandi rivendicazioni dei contadini debbono essere soddisfatte nella misura e nella forma consentite dalle circostanze, in modo tale da rendere tutta la popolazione un insieme compatto e deciso. Se nella fase iniziale la situazione militare sarà difficile, non meno delicata sarà quella politica; e se un solo errore militare può liquidare la guerriglia, un errore politico può frenare il suo sviluppo per un lungo periodo. [...]. La guerriglia, nel suo processo di crescita, giunge ad una fase in cui la sua capacità d'azione copre una regione determinata, per le cui dimensioni vi sono troppi uomini e un eccesso di concentrazione della zona. È allora che deve prodursi una situazione simile a quella di un alveare, in cui i capi, stimato come guerrigliero, passa ad un'altra regione e ripercorre le varie fasi di sviluppo della guerriglia, sottoposto comunque a un comando centrale. A questo punto è bene precisare che non si può aspirare alla vittoria senza la formazione di un esercito popolare. [...]. Le forze che operano nelle principali città, debbono mantenere un legame di dipendenza col comando centrale. [...]. Nell'ambito di una certa libertà d'azione, i gruppi di guerriglia debbono eseguire tutti gli ordini strategici del comando centrale. [...]. La guerra di guerriglia o guerra di liberazione comprenderà, ingenerale, tre momenti. Il primo, di difesa strategica, in cui una esigua forza morde il nemico e scappa; [...] la sua difesa consiste negli attacchi limitati che riesce a compiere. Superata questa fase, si arriva a un punto di equilibrio in cui le possibilità di azione del nemico e della guerriglia si bilanciano e alla fine vi è il momento conclusivo del superamento dell'esercito repressivo che porterà alla conquista delle grandi città, agli scontri decisivi, all'annientamento totale dell'avversario. Una volta raggiunto il punto di equilibrio, in cui entrambe le forze si fronteggiano, la guerra di guerriglia acquista nuove caratteristiche, nel suo ulteriore sviluppo. Si fa avanti il concetto di manovra. [...]. Tuttavia, per la capacità di resistenza e di contrattacco che ancora conserva il nemico, questa guerra di manovra non si sostituisce del tutto alla guerriglia; è solo un modo di operare: una dimensione superiore delle forze guerrigliere, che alla fine si cristallizzerà in un esercito popolare con corpi d'armata. Anche in questo caso la guerriglia manterrà il suo stato di "purezza", procedendo come avanguardia nelle azioni del grosso esercito, colpendo le comunicazioni, sabotando l'apparato difensivo del nemico. Abbiamo detto che la guerra avrà dimensioni continentali. Questo significa anche che sarà di lunga durata; avrà vari fronti, costerà molto sangue e innumerevoli vite per lungo tempo. [...]. I fenomeni di polarizzazione di forze che si stanno verificando in America, la netta divisione tra sfruttati e sfruttatori che esisterà nelle guerre rivoluzionarie future, significano che, con la presa di potere da parte dell'avanguardia armata popolare, il paese o i paesi che vi giungono liquideranno simultaneamente, nella figura dell'oppressore, gli imperialisti e gli sfruttatori nazionali. Si realizzerà così la prima fase della rivoluzione socialista e i popoli saranno pronti a sanare le proprie ferite per iniziare la costruzione del socialismo. [...]. Ciò che conta è la decisione di lotta che matura giorno per giorno; la coscienza che è necessario il mutamento rivoluzionario, la certezza della sua possibilità. È una predizione. La facciamo convinti che la storia ci darà ragione. L'analisi dei fattori oggettivi e soggettivi esistenti in America e del mondo imperialista ci mostra la fondatezza di queste osservazioni».

IL PENSIERO POLITICO DEL CHE

Il merito grande del Che è stato quello di capire e interpretare fino in fondo, nel proprio personaggio, il rischio di sprecare in un'accezione dogmatica e in un'applicazione burocratica l'apporto libertario del pensiero di Marx.

Al Banco de Cuba, dove il Che fu presidente subito dopo la rivoluzione, i pochi che lo conobbero direttamente rammentano soprattutto l'incondizionato impegno con cui si era gettato, in un terreno per lui inesplorato, intraprendendo studi di matematica superiore, economia e finanza, e per il rigore spietato delle sue autocritiche

Fu lui che garantì, come ministro dell'industria, la pronta riapertura degli impianti abbandonati in tutta fretta dai tecnici e dai dirigenti americani; fu lui a iniziare l'industrializzazione della zona di Las Nuevitas lungo la costa nord della provincia di Camaguey e ad avviare le prime sperimentazioni di meccanizzazione della zafra.

Guevara, dopo cinque anni di pratica politica arriverà a impugnare con disinvoltura l'arma della critica sociale, metterà così uno sull'altro alcuni mattoni che serviranno anche oltre le vicende della classe operaia per la quale sono stati creati.

Seguendo la sua costante inclinazione a cercare la verità egli arriverà a radicare in sé una convinzione di carattere universale, la necessità cioè di una trasformazione interiore dell'uomo, non guidata da forze cieche.

Ma il suo punto forte fu la preoccupazione di togliere di dosso alla cultura occidentale tutto il bagaglio di nozioni non verificate della coscienza moderna.

Questo lo aiuterà nella sua battaglia antidogmatica.

Quel suo sentirsi e riconoscersi come individuo amante dell'avventura che ha scelto il terreno sociale per realizzarsi e quindi immaginarsi come soggetto collettivo, liberando prima di tutto in se stesso, è vera teoria della prassi.

Quasi ai margini del socialismo più diffuso e portandosi più vicino a forme di conoscenza delle realtà proprie del pensiero orientale, il Che ha approfondito un processo interno all'individuo che induce a compiere preventivamente una rivoluzione dentro di sé per situarsi più positivamente nella realtà, non lasciandosi determinare solo dai sistemi di rapporti di produzione che si sono consolidati in secoli e secoli di processi economici e di conflitti religiosi, ideologici e nazionalisti.

E intorno al 1964, un anno prima di lasciare la politica di governo per tornare ad abbracciare le armi, nella coscienza di Guevara si precisa un'irresistibile insofferenza per tutto ciò che di scolastico e ripetitivo affligge la crescita di una cultura nuova a Cuba, proprio come nel vecchio mondo sovietico.

«O noi abbiamo la capacità - disse - di battere con argomenti le opinioni contrarie o dobbiamo lasciare che si esprimano... Non è possibile distruggere le opinioni con la forza perché questo blocca ogni libero sviluppo dell'intelligenza...».



Il modello socialista lo illuse e lo deluse rapidamente.

Lo stato serviva per le sue istituzioni, ma doveva essere smontato e rimontato dall' "uomo nuovo".

Alla fine il Che si batterà contro ogni divisione, ideologica o nazionalistica, e userà i movimenti di liberazione nazionale per superare i nazionalismi e tentare di costruire organismi di coordinamento continentale e intercontinentale.

Insieme con il rigore rivoluzionario il Che si angustiava nello sforzo di portare avanti il suo spirito libertario profondo, mirando a nutrire del senso del dovere sociale la libertà individuale.

Approderà così alla fine a un suo "trotskismo" particolare, più che a un suo marxismo: sarà, infatti, francamente operaista ma nel senso di voler rinnovare prima di tutto la coscienza del lavoro industriale per portarlo a «produrre senza subire la costrizione della necessità fisica di vendersi come merce»: il lavoro quindi come un dover sociale.

La sua idea fissa era l'appropriatezza da parte dell'uomo operaio di tutti gli elementi del lavoro. Aveva infatti parlato di "partecipazione popolare" a tutti i livelli dell'elaborazione, realizzazione anche dell'ispezione e correzione dell'andamento del piano.

Queste sue convinzioni confluirono tutte direttamente nella lotta contro il burocratismo.



Il Che indicò nella piena formazione di se stesso e della propria coscienza la via da seguire per non abbandonare anche il proposito che era implicito in quelle lotte ancora confuse e divise.

Segnalò inoltre alcune idee non precarie: il superamento delle divisioni e dei conflitti fondati sul pregiudizio nazionale o religioso e il vero

internazionalismo che poteva nascere da questo; il rafforzamento dell'idea di libertà attraverso una partecipazione cosciente al lavoro sociale e la conquista di un nuovo rapporto con la realtà, sciogliendosi dai preconcetti che il passato dell'uomo ci ha buttato addosso come cose assodate e che sono invece strumenti di conflittualità da rigettare e da distruggere.

Questo modo di pensare farà strada: «Non è solo occidentale né solamente orientale, ma è un principio di fusione dell'esperienza umana, al livello di cultura finora raggiunto».

La provocazione di Che Guevara si riassume in due interventi: nell'interventi al secondo seminario economico di Algeri metteva sotto accusa il campo socialista perché non concedeva gratis il suo aiuto ai Paesi in lotta contro l'imperialismo; nell'articolo scritto per "Marcha" sul socialismo e l'uomo a Cuba indicava invece la necessità di creare nel socialismo cubano istituzioni capaci di succedere alla direzione carismatica di Fidel e riprendeva il tema dell'alienazione, sempre come un'involuzione delle coscienza umana, ma avvertendo pure che questa poteva perpetuarsi nel socialismo.

Il Che denunciò i mali e i problemi che tormentavano le società socialiste ed è uno dei grandi precursore delle necessità di mutamenti rivoluzionari nel socialismo.

Ma il grande lascito non solo economico, ma teorico generale di Guevara venne ignorato.

«Il disprezzo nei confronti del pensiero di Guevara, in molti aspetti della pratica del mondo socialista, ci ha già punito a sufficienza, perché il suo ammonimento di fronte al pericolo di una crisi morale della rivoluzione, di burocratizzazione e corruzione del potere socialista, e il suo appello a sviluppare la sovranità delle masse non sono stati ascoltati, e ciò ha portato frutti amari di deformazione»; Komarek concludeva quindi profeticamente che «continuare con l'ignoranza e l'indifferenza nei confronti delle idee di Guevara nella lontana Europa potrebbe avere conseguenza assai pericolose».

Il problema di fondo dello sviluppo di una società in cui l'uomo sia al centro della vita civile e non alla mercé del potere che ne determina le leggi ha costituito la preoccupazione fondamentale di Guevara negli ultimi anni della sua attività di governo.

La sua partenza definitiva da Cuba, nel '66, ha avuto in molti il sapore di un distacco se non dai compagni, almeno dai meccanismi politici nei quali essi si erano ritrovati ad operare.

Fuga dunque dalla realtà per paura di trovarsi coinvolti in un insuccesso o non piuttosto estremo tentativo per indicare un simbolo di ciò che, anche in altro modo e in un quadro diverso, si deve poter fare per mutare l'atteggiamento individuale delle coscienze e quindi per conoscere la vera realtà dell'uomo?

Guevara aveva comunque sottolineato senza esitazione la presenza e l'impatto del pensiero di Marx anche in una rivoluzione così poco teorica come quella cubana.

Diceva che «riconosciamo che la verità essenziali del marxismo fanno parte integrante dell'insieme culturale e scientifico dei popoli e le accettiamo con naturalezza, come qualcosa che non ha più bisogno di essere messo in discussione. Il merito di Marx consiste nell'aver prodotto di colpo nella storia del pensiero sociale un cambiamento qualitativo. Non solo egli interpreta la storia, ma comprende la dinamica e ne prevede il futuro sviluppo, ma oltre a questo, che segnerebbe il limite del suo dovere scientifico, esprime un concetto rivoluzionario: non basta interpretare la natura, bisogna trasformarla. L'uomo cessa di essere schiavo e strumento del mezzo e diventa architetto del proprio destino».

A buon diritto la vita e l'azione del Che appartengono alla storia del marxismo del XX secolo.

In tempi odierni, di stasi teorica e pratica del pensiero rivoluzionario, rileggere la vita e le azioni del Che, senza trascurare il loro riflesso scritto, può essere uno dei tanti modi per mantenere vivo e attuale il filone del marxismo e della umana liberazione.

Il Che riteneva che «dopo gli ultimi scritti lasciati da Lenin, la sorgente teorica si esaurì, o rimasero solo poche opere isolate o certi scritti a testimoniare dell'immenso potere creativo del marxismo».

«Il progetto finale del Che era destinato a fallire, proprio come il pensiero guevariano chiaro e inserito nel solco del marxismo non resiste alla critica... Il marxismo di Guevara non esiste, anche perché non esiste una dottrina marxista, c'è infatti un generoso e prolungato tentativo d'avvicinare alla prassi la teoria della costruzione di una società che si voleva liberata dall'alienazione del capitalismo. Su questa strada, Guevara ha compiuto molti giri viziosi ma ha avuto molte intuizioni illuminanti, rivolte al futuro dell'uomo e del suo rapporto con il suo lavoro, nella ricerca di una libertà reale degli individui anche nella società futura».

Dopo tutto, lui stesso disse: «Siamo realisti, esigiamo l'impossibile».

FRASI SIGNIFICATIVE

Queste seguenti sono alcune frasi che sintetizzano il suo pensiero politico.

«Per noi, la sola definizione valida di socialismo è l'abolizione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Finché ciò non avviene, si è nel periodo della costruzione della società socialista; e se questo fenomeno non si verifica, se la lotta per la soppressione dello sfruttamento ristagna o, addirittura, fa passi indietro, non è legittimo neppure parlare di costruzione del socialismo».

«La via è lunga e piena di difficoltà. A volte, per aver sbagliato strada, si è costretti a retrocedere; altre volte, per aver camminato troppo in fretta, ci si ritrova separati dalle masse; in qualche caso, per essersi mossi troppo lentamente, sentiamo sul collo l'alito di coloro che ci stanno alle calcagna e ci pestano i piedi. Nella nostra ambizione di rivoluzionari, cerchiamo di marciare quanto più rapidamente ci è possibile, aprendo nuove vie, ma sappiamo che dobbiamo trarre alimento dalla massa e che essa potrà avanzare più velocemente soltanto se la stimoleremo con il nostro esempio».

«Non si tratta di sapere quanti chilogrammi di carne si mangia, o di quante volte all'anno si può andare a passeggiare sulla spiaggia, né di quante cose belle che vengono dall'estero si possano acquistare con i salari attuali. Si tratta essenzialmente del fatto che l'individuo si senta più completo, molto più ricco interiormente e molto più responsabile. L'individuo, nel nostro paese, sa che l'epoca gloriosa che gli è dato di vivere è un'epoca di sacrificio; conosce che cos'è il sacrificio».

«Si corre il pericolo che i singoli alberi impediscano di vedere il bosco. Inseguendo la chimera di realizzare il socialismo con le armi spuntate che il capitalismo ci ha lasciato (la merce come cellula economica, il reddito, l'interesse materiale individuale come leva, eccetera) si può finire in un vicolo senza uscita. E vi si arriva dopo aver percorso molta strada, nella quale i cammini si intrecciano più e più volte, e in cui è difficile rendersi conto del momento preciso in cui si è sbagliato direzione. E intanto la base economica adattata a quei modelli ha compiuto la sua opera di mina sullo sviluppo della coscienza. Per costruire il comunismo, contemporaneamente alla base materiale bisogna fare l'uomo nuovo».

«Inoltre, non dobbiamo mai dimenticare che la Rivoluzione cubana, con la forza del suo esempio, non agisce solo qui, all'interno, e che i suoi doveri vanno più in là delle frontiere di Cuba: il dovere di estendere la fiamma ideologica della Rivoluzione in tutti gli angoli d'America, in tutti gli angoli del mondo dove ci ascoltino; il dovere di essere sensibile a tutte le miserie, a tutti gli sfruttamenti e a tutte le ingiustizie».

«Il socialismo soltanto a livello economico e privo di una morale comunista non mi interessa [...] Se il comunismo dimentica i fatti della coscienza, esso potrà forse essere un metodo di ripartizione, ma non è più una morale rivoluzionaria».

«Parallelamente al lavoro fornito giornalmente allo scopo di creare nuove ricchezze da distribuire alla società, l'uomo che produce, operando dentro questo nuovo atteggiamento, si perfeziona. Per questa ragione diciamo che il lavoro volontario non deve essere apprezzato soltanto in rapporto all'attuale interesse economico a beneficio dello Stato: infatti esso è soprattutto il fattore che sviluppa più di ogni altro la coscienza dei

lavoratori. E meglio ancora quando i lavoratori operai lo realizzano in un settore che non è il loro, per esempio tagliando la canna da zucchero - talvolta in condizioni molto dure - o quando i nostri impiegati amministrativi o i tecnici ben conoscono i campi di Cuba o le fabbriche perché vi hanno realizzato un lavoro volontario. In questo modo si stabilisce una nuova coesione cosciente fra due settori che la tecnica produttiva capitalista mantiene sempre separati, anzi ostili. E questo fa parte del suo compito di divisione permanente, i cui fini sono di mantenere un numeroso esercito di disoccupati, di gente disperata, pronta a lottare per un tozzo di pane, anche andando a lungo termine incontro al proprio interesse e talvolta contro ogni principio etico. Il lavoro volontario diviene allora un modo per stabilire un legame e una comprensione tra i nostri lavoratori amministrativi e i nostri lavoratori manuali, e questo serve a liberare la strada per raggiungere un nuovo stadio della società, stadio in cui non vi sarà più differenza tra lavoratori manuali e intellettuali, tra operai e contadini».

«L'atteggiamento comunista di fronte alla vita è quello di mostrare con l'esempio la strada che bisogna seguire, è quello di trascinare le masse con il proprio esempio, qualunque siano le difficoltà da vincere lungo il cammino. Chi può mostrare l'esempio del suo lavoro ripetuto per giorni e giorni senza aspettarsi dalla società nient'altro che il riconoscimento dei suoi meriti di lavoratore, di costruttore di questa nuova società, ha il diritto di pretendere lo stesso senso di responsabilità nell'ora del sacrificio. E la costruzione della nostra società non si potrà realizzare se non sulla base del sacrificio».

«Sono nato in Argentina; non è un segreto per nessuno. Sono cubano e sono anche argentino e, se le signorie illustrissime dell'America Latina non si offendono, dirò che mi sento più di chiunque cittadino dell'America Latina, di qualsiasi Paese dell'America Latina; se fosse necessario sarei disposto a dare la mia vita per la liberazione di qualsiasi Paese dell'America Latina, senza chiedere nulla a nessuno, senza esigere nulla in cambio, senza sfruttare nessuno».

«Il marxista deve essere il migliore, il più retto, il più completo degli esseri umani, ma sempre, al di sopra di tutto, un essere umano; un militante di un partito che vive e vibra a contatto con le masse; una guida che plasma in direttive concrete i desideri a volte oscuri delle masse; un lavoratore instancabile che dà tutto al suo popolo, un lavoratore che con abnegazione pone al servizio della rivoluzione le sue ore di riposo, la sua tranquillità personale, la sua famiglia o la sua vita, ma che non si estranea mai dal calore del contatto umano».

«Il ruolo che spetta a noi, sfruttati e arretrati del mondo, è quello di eliminare le basi di sostentamento dell'imperialismo: i nostri popoli oppressi, da cui estorce capitali, materie prime, tecnici e operai a buon mercato, e in cui esporta nuovi capitali, strumenti di dominio, armi e ogni sorta di merci, prostrandoci nella più assoluta dipendenza»

«Se non esiste un'economia propria, se vi è un predominio del capitale straniero, non ci si può considerare liberi dalla tutela del paese dal quale si dipende, né un paese può agire secondo la propria volontà se urta contro i grandi interessi del paese che lo domina economicamente».

«Dicono che noi rivoluzionari siamo romantici. Sì, è vero, ma lo siamo in modo diverso, siamo di quelli disposti a dare la vita per quello in cui crediamo».

«Il guerrigliero è un riformatore sociale, il quale impugna le armi per rispondere all'irata protesta del popolo contro l'oppressore e lotta per cambiare il regime sociale colpevole di tenere i suoi fratelli inermi nell'ombra e nella miseria».

«È l'uomo del XXI secolo quello che dobbiamo creare, benché si tratti ancora di un'aspirazione soggettiva e non sistematizzata».

«Per costruire il comunismo, contemporaneamente alla base materiale, bisogna creare l'uomo nuovo. Di qui la grande importanza di scegliere correttamente lo strumento per mobilitare le masse. Questo deve essere fondamentalmente di natura morale, pur senza trascurare un corretto utilizzo degli incentivi materiali, soprattutto di natura sociale».

«Ora sono le masse a fare la storia, come insieme coscienti di individui che lottano per una causa comune. L'uomo nel socialismo, malgrado la sua apparente standardizzazione, è più completo e benché non disponga di un meccanismo perfettamente adeguato allo scopo, la sua possibilità di esprimersi e farsi ascoltare nell'apparato sociale è infinitamente maggiore. Tuttavia è necessario accentuare la sua partecipazione cosciente, individuale e collettiva, in tutti i meccanismi diretti e produttivi e legarla all'idea della necessità dell'educazione tecnica e ideologica, in modo che avverta come questi processi siano strettamente interdipendenti e i loro progressi paralleli. L'uomo acquisirà così la piena coscienza del proprio essere sociale, il che equivale alla sua completa realizzazione come creatura umana, una volta spezzate le catene dell'alienazione».

«È ovvio che esistono ancora aspetti coattivi nel lavoro, anche quando esso è volontario; l'uomo non ha ancora trasformato tutta la coercizione che lo circonda in un riflesso condizionato di natura sociale, e in molti casi produce ancora sotto la pressione sociale ("costrizione morale" la definisce Fidel). Gli resta ancora da conquistare il piacere di un completo godimento spirituale del proprio lavoro, senza la pressione diretta dell'ambiente sociale, ma vincolato ad esso dalle nuove abitudini. Questo sarà il comunismo».

«Bisogna avere una gran dose di umanità, un gran senso di giustizia e di verità per non cadere in eccessi di dogmatismo, in freddo scolasticismo, nell'isolamento delle masse. Bisogna lottare ogni giorno perché questo amore per l'umanità vivente si trasformi in fatti concreti, in atti che serviranno di esempio, di mobilitazione».

«La vera rivoluzione deve cominciare dentro di noi».

«Hasta la victoria siempre!».

POESIE PER IL CHE

PERO

[Luis Ragelio Nogueras]

Cayó

PERO non es definitivo
[Se oyen pasos de regreso
por donde él se fue]
La muerte lo quiso oscurecer
PERO él era altísimo
y de piedra
Lo amarraron aquí
PERO él estaba remoto
Lo amarraron muy lejos
PERO él estaba aquí
Lo enterraron
PERO él era un raiz
Lo amurallaron
PERO él era aqua y se filtró
Lo querían
con nombre y apellido
PERO él se volvió
nombre de pila
y se fundió en nosotros
Lo querían conjugar
PERO era intransitivo
Lo mataron exhausto
Lo creyeron vencido
Lo querían solo
PERO él renacerá en breve
convertido en todos
Lo creen dormido
PERO él vela sus armas
Su vida murió
PERO el Che venció la muerte.

YO TUVE UN HERMANO

[Julio Cortázar]

Yo tuve un hermano.
No nos vimos nunca
pero no importaba.
Yo tuve un hermano
que iba por los montes
mientras yo dormía.
Lo quise a mi modo,
le tomé su voz
libre como el agua,
caminé de a ratos
cerca de su sombra.
No nos vimos nunca
pero no importaba,
mi hermano despierto
mientras yo dormía.
Mi hermano mostrándome
detrá de la noche
su estrella elegida.

MA

[Luis Ragelio Nogueras]

Cadde

MA non è definitivo
[Si sentono passi di ritorno
da dove è andato via]
La morte l'ha voluto oscurare
MA lui era altissimo
e di pietra.
L'hanno legato qui
MA lui era lontano
L'hanno legato lontano
MA lui era qui
L'hanno sepolto
MA lui era una radice
L'hanno murato
MA lui era aqua ed è filtrato
Lo volevano
con nome e cognome
MA lui è diventato
nome di battesimo
e con noi si è fuso
Lo volevano coniugare
MA era intransitivo
L'hanno ucciso esausto
L'hanno creduto vinto
Lo volevano solo
MA lui rinascerà fra poco
tramutato in tutti
Lo credono addormentato
MA lui veglia le armi
La sua vita è morta
MA il Che ha vinto la morte.

AVEVO UN FRATELLO

[Julio Cortázar]

Avevo un fratello.
Non ci vedevamo mai
ma non aveva importanza.
Avevo un fratello
che stava in montagna
mentre io dormivo.
L'ho amato a modo mio,
ho preso la sua voce
libero come l'acqua,
ho camminato a tratti
vicino alla sua ombra.
Non ci siamo visti mai
ma non aveva importanza,
il mio fratello ben sveglio
mentre io dormivo.
Un fratello che mi indicava
dietro la notte
la sua stella eletta.

CANZONE SUL CHE

HASTA SIEMPRE COMANDANTE!
[Carlos Puebla]

Aprendimos a quererte
desde la historica altura
donde el sol de tu bravura
le puso cerco a la muerte.

Aqui se queda la clara
la entranable transparencia
de tu querida presencia
Comandante Che Guevara.

Tu mano gloriosa y fuerte
desde la historia dispara
cuando todo Santa Clara
se despierta para verte.

Aqui se queda la clara
la entranable transparencia
de tu querida presencia
Comandante Che Guevara.

Quien es que mando la brisa
con sol esta primavera
para plantar la bandera
con la luz de tu sonrisa?

Aqui se queda la clara
la entranable transparencia
de tu querida presencia
Comandante Che Guevara.

Tu amor revolucionario
te conduce a nueva empresa
donde esperan la firmeza
de tu brazo libertario.

Aqui se queda la clara
la entranable transparencia
de tu querida presencia
Comandante Che Guevara.

Seguiremos adelante
como junto a ti seguimos
y con Fidel te decimos:
Hasta siempre, Comandante!

SEMPRE CON TE COMANDANTE
[Carlos Puebla]

Imparammo ad amarti
dalla storica cima
da dove il sole del tuo coraggio
tenne la morte in scacco.

Qui indugia la chiara
e pregnante trasparenza
della tua amata presenza,
Comandante Che Guevara.

La tua mano gloriosa e forte
spara dall'alto della storia
quando tutta Santa Clara
si desta per poterti vedere.

Qui indugia la chiara
e pregnante trasparenza
della tua amata presenza,
Comandante Che Guevara.

Chi mandò la brezza
col sole di questa primavera
per piantare la bandiera
con la luce del tuo sorriso?

Qui indugia la chiara
e pregnante trasparenza
della tua amata presenza,
Comandante Che Guevara.

Il tuo amore rivoluzionario
ti porta a nuove imprese,
dove c'è bisogno della forza
del tuo braccio liberatore.

Qui indugia la chiara
e pregnante trasparenza
della tua amata presenza,
Comandante Che Guevara.

Marceremo, sempre avanti,
ti seguiremo da vicino
e con Fidel diciamo:
Sempre con te, Comandante!

BIBLIOGRAFIA

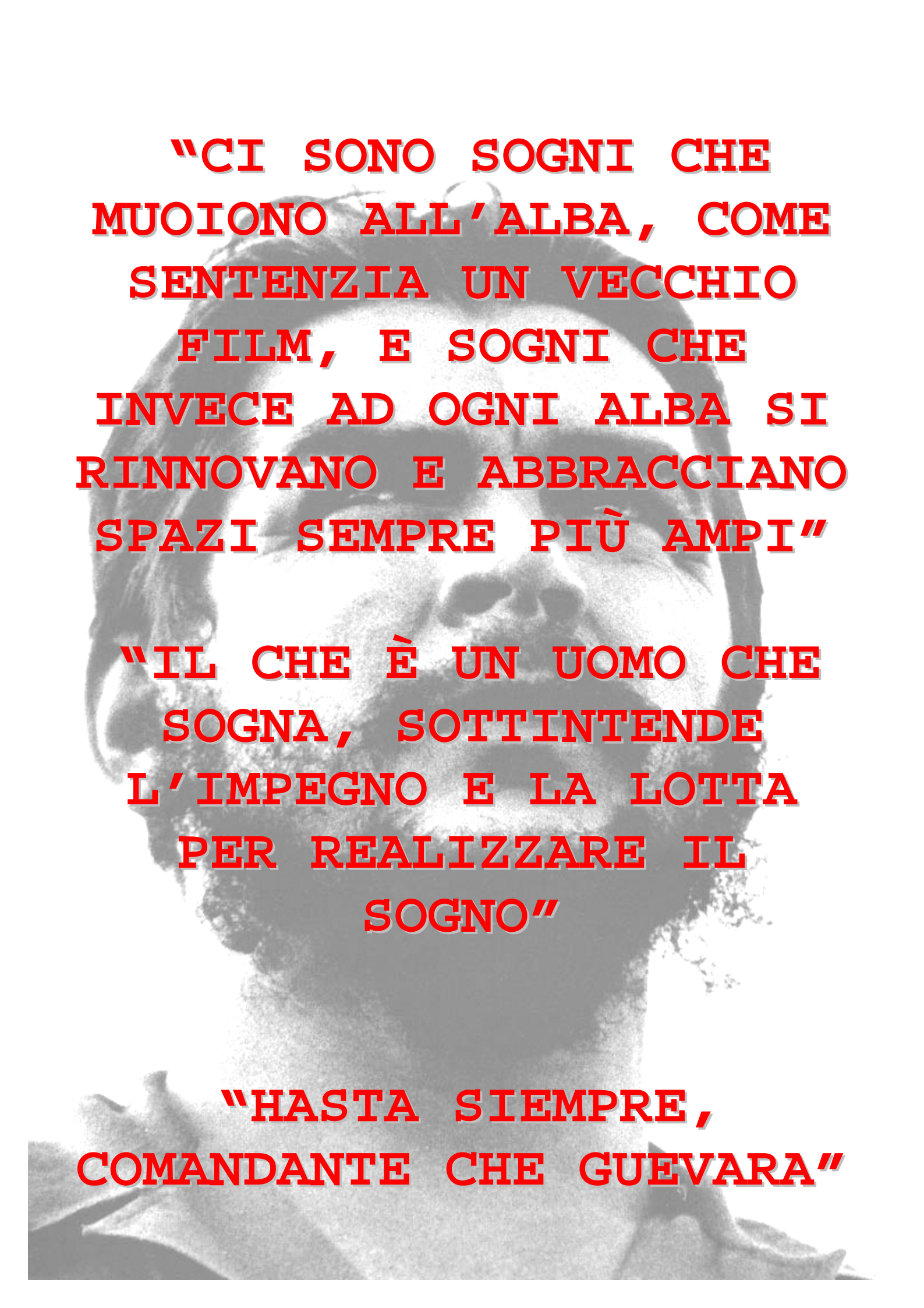
- 3 fascicoli del "CHE, IL PRIMO A SINISTRA", supplemento de Il Manifesto
- fascicolo di "STORIA DELL'OGGI, CUBA", supplemento de L'Unità
- "SCRITTI POLITICI E PRIVATI DI CHE GUEVARA"
- "LATINOAMERICANA" di Ernesto Che Guevara
- "STORIA DELLA BELLEZZA" di Umberto Eco
- "CUBA, NASCITA DI UNA RIVOLUZIONE" di Ramon Eduardo Ruiz
- "CHE GUEVARA", libro supplemento de L'Unità

FILMOGRAFIA

- "I DIARI DELLA MOTOCICLETTA", film di Walter Salles
- "CHE GUEVARA", documentario di Discovery Channel
- "CORREVA L'ANNO - ERNESTO CHE GUEVARA", documentario su RAI 3

FONTI INTERNET

- http://www.hastasiempre.it/che/poesie/doc_hermano.asp



**“CI SONO SOGNI CHE
MUOIONO ALL’ALBA, COME
SENTENZA UN VECCHIO
FILM, E SOGNI CHE
INVECE AD OGNI ALBA SI
RINNOVANO E ABBRACCIANO
SPAZI SEMPRE PIÙ AMPI”**

**“IL CHE È UN UOMO CHE
SOGNA, SOTTINTENDE
L’IMPEGNO E LA LOTTA
PER REALIZZARE IL
SOGNO”**

**“HASTA SIEMPRE,
COMANDANTE CHE GUEVARA”**